

Scienza e filosofia

Anni fa ho fatto un intervento in un corso di «ingegneria cognitiva», parlando del modo in cui il Gps, che risolve magnificamente quasi tutti i nostri problemi di navigazione, crea di rimbalzo dei problemi cognitivi di orientamento. Essendo parte del corpo insegnante, ho fatto parte della commissione che valutava i lavori di fine corso degli studenti. Nella costernazione generale, più della metà di questi giovani brillanti presentava un progetto che non faccio fatica a descrivere come poliziesco: per esempio la Lim (lavagna interattiva multimediale) che grazie alla sua fotocamera e un algoritmo apposito segnala al docente – durante la lezione, in tempo reale – se ci sono degli studenti che non fanno attenzione e, ciliiegina sulla torta, toglie dei punti ai distratti grazie al riconoscimento facciale. (Naturalmente il problema della distrazione viene causato dall'uso dei telefonini in classe, no? Ma perché affrontare il problema alla radice quando la tecnologia ci mette sopra una comoda pezza?).

Questo per dire che la questione del riconoscimento totale e del suo uso improprio è nell'aria da parecchio tempo, e come sempre la tecnologia non viene a colmare un bisogno, ma è la tentazione a nascere dalla disponibilità tecnologica. Tra le tante storie agghiaccianti del libro di Kashmir Hill, giornalista investigativa del «New York Times» che seguì da tempo nei suoi reportage informatissimi, la più difficile da digerire è quella di Robert Julian-Borchak Williams, afroamericano di Detroit, sposato con una donna

IL PROBLEMA È LA TENDENZIOSITÀ DI DATABASE COSTRUITI SU PROCEDURE ETICAMENTE DISCUTIBILI

bianca, due figlie piccole, un lavoro, vita tranquilla in un quartiere residenziale, che viene arrestato in modo brutale e non procedurale davanti a casa e alla famiglia nel gennaio 2020, incarcerato, e sottoposto a un interrogatorio umiliante e abusivo, nel quale gli viene chiesto insistentemente di riconoscersi in alcune foto tra cui quella scattata da una videocamera di sorveglianza in un negozio di orologi che mostrano un individuo compiere un furto. Williams non crede ai suoi occhi: il tipo è palesemente qualcun altro, altra faccia, altro stile nei vestiti, la sola cosa che li accomuna è che sono entrambi neri e grandi e grossi.

Robert Williams è la prima vittima documentata di un'identificazione algoritmica sbagliata, e nonostante sia poi stato scagionato, la sua vita e quella della sua famiglia è uscita segnata dall'ingiustizia. È il classico problema della tendenziosità dei *database*: se alleni la tua Ai su dei dati tendenziosi (milioni di foto di maschi adulti bianchi), ti ritrovi poi con problemi come: «telecamere incapaci di identificare un nero (2009), sistemi di riconoscimento che scambiano i neri per gorilla (2015), dispenser di sapone liquido che funzionavano con mani bianche, ma non nere (2017) – la gran parte degli informatici al lavoro sull'intelligenza artificiale aveva recepito il messaggio. In sostanza, si doveva lavorare su dati diversificati, su persone diverse». Con procedimenti eticamente discutibili: la stessa Google aveva subappaltato il compito di allargare il database a una società che pagava qualche dollaro a dei senzatetto neri per farsi fare delle foto che migliorassero l'algoritmo.

Ma quello che fa più effetto nella storia di Williams è il percorso ibrido che ha portato alla sua erronea incriminazione: ci sono molti passaggi umani nell'istruttoria, e a ciascuno di essi l'essere umano capitola di fronte a un punteggio dato da un algoritmo. Siamo in un mondo già largamente post-distopico, in cui la varietà è soltanto quella del tipo di «distopia d'avanguardia» di fronte alla quale capitoliamo. E in

Volto nascosto. Frank Ockenfels, «Introspection», New York, Fotografiska Gallery, fino al 9 marzo



COURTESY FAHEYAKLEIN GALLERY

QUELLA FACCIA NON È UN PO' COSÌ

Intelligenza artificiale. Nel suo nuovo libro sul riconoscimento facciale e sul suo uso improprio, Kashmir Hill ricostruisce storie agghiaccianti di vittime di identificazioni errate in uno scenario già post-distopico

di **Roberto Casati**

cui la transazione che ci viene proposta ogni giorno, più volte al giorno, tra l'illusione di una leggera comodità e la resa incondizionata agli algoritmi, trasforma in modo sinistro il nostro comportamento e persino il nostro paesaggio. (Per capire di che cosa sto parlando: Google conosce l'indirizzo privato di quasi tutti voi senza neanche bisogno di chiedervelo: la prima cosa che fate quando andate su Google Maps è di cercare una foto di casa vostra).

La tua faccia ci appartiene ricostruisce in dettaglio la storia della Clea review, la società che offre i suoi servizi alle polizie e di molti Stati americani e non solo, incentrata sul connubio tra Hoan Ton-That, informatico vietnamita-australiano in cerca di gloria negli Stati Uniti, e Richard Schwartz, poliziotto newyorchese dalle molte relazioni influenti. Il libro spiega molto

UNIVERSITÀ DI MILANO

I meccanismi cognitivi del complottismo

È aperta ad accesso libero fino al 22 febbraio la mostra «Complottismo, fake news e altre trappole mentali», iniziativa lanciata dall'Università di Milano presso il Museo della Filosofia. La mostra offre un percorso interattivo attraverso i meccanismi cognitivi e le trappole mentali che portano a costruire e dare credito alle teorie del complotto. E ci porta a capire come i semi da cui germoglia la mentalità complottista siano in ognuno.

bene come sia possibile, per persone con pochi scrupoli e un'ambizione smodata, mieterne e usare ai propri fini le informazioni che ciascuno di noi lascia sul web in maniera innocente e disinteressata – e oggi diremmo, ingenua. Una lettura indispensabile. Fa piacere vedere una carta invidia americana per il livello di protezione della vita privata che esiste in Europa. Vista la tendenza umana a capitolare nella scelta assurda tra confort e diritto di stare in pace, soltanto le leggi, fatte rispettare da robuste sanzioni, possono mantenere uno spazio libero e non oppressivo per i nostri movimenti quotidiani. Per la vita stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kashmir Hill
La tua faccia ci appartiene
Orville Press, pagg. 400, € 26

CENTO ANNI FA LA CULTURA DEL PAESAGGIO GRAZIE ALLA LEGGE CROCE

Domani alle 16,30 presso l'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli Orazio Abbamonte, Pierluigi Leone de Castris e Giampiero Moretti presentano il *Quaderno di "Napoli Nobilissima"* (artem 2023) *Paesaggio 1922-2022. Cent'anni della legge Croce* a cura di Fabio

Mangone e Nunzio Ruggiero. La formazione in Italia di una cultura del paesaggio, dal XIX al XX secolo, è passata attraverso il traguardo decisivo della legge Croce del 1922. È un percorso articolato, scandito dal dibattito degli addetti ai lavori e da un impegno di sensibilizzazione.

TUTTA L' INCAPACITÀ DI IMMAGINARE UN MONDO MIGLIORE

Bilancio della pandemia

di **Pietro Del Soldà**

Nel 2022 l'azienda americana Chetu, specializzata in *software*, licenziò un dipendente olandese addetto al *telemarketing* per il suo «rifiuto di lavorare» e, addirittura, per «insubordinazione». Ma di quali gravi colpe s'era macchiato? Il malcapitato s'era rifiutato di tenere accesa la propria *webcam* e di condividere lo schermo del pc coi suoi capi per l'intera giornata lavorativa. La giustizia olandese gli diede ragione, quella videosorveglianza continua era una violazione dei diritti umani, e ingiunse all'azienda di risarcire con 75mila euro il coraggioso lavoratore. Tutto bene, dunque, ma l'aneddoto resta un bell'esempio di come il lavoro da remoto in cui quasi tutti, chi più chi meno, precipitarono all'esplosione della pandemia, si trasformò per molte compagnie e dirigenti nello strumento perfetto per aumentare il carico di lavoro dei dipendenti, senza regole né limiti d'orario. Altri lavoratori invece, alzi la mano chi non ne conosce, laddove era possibile ne hanno approfittato per sparire dal radar. Altro che *smart working*! Un'occasione persa, insomma, tra le tante che lo tsunami Covid-19, con il suo carico di morte e sofferenza, offrì a tutti noi per tentare di ricostruire una società meno ingiusta, più vivibile e meno ansiogena. Insomma, a tre anni e mezzo da quei giorni di marzo 2020 che sconvolsero il mondo possiamo ben dirlo: nonostante l'epocale successo scientifico rappresentato dai vaccini non ne siamo usciti migliori, non è andato tutto bene.

Ne è certo Jaime D'Alessandro, giornalista che nel volume *Immaginare l'inimmaginabile. Cronache dell'anno che avrebbe potuto insegnarci tutto* (Bollati Boringhieri) ripercorre i sogni più arditi ma anche le riflessioni assai razionali e ben fondate che in tanti fecero sul futuro da ripensare, sulle storture insostenibili del nostro modo di vivere (individuale e collettivo) che la paralisi dei *lock down* aveva messo in evidenza. Acquistò popolarità, ad esempio, l'idea della «città da 15 minuti»: basta con la follia del pendolarismo che ogni giorno, nella vita «di prima», rubava ore preziose ed energie a milioni di *commuter*. E allora si vagheggiò un ritorno ai negozi di prossimità e a una vita di quartiere in cui non sentirsi più circondati da estranei alienati e sotto stress, o la creazione (finalmente) di un trasporto pubblico ecologico ed efficiente. Ci si rese conto del fatto che abbiamo bisogno di più tempo da dedicare a noi stessi, alla famiglia, al riposo. Si tornò a parlare di rivitalizzazione delle aree interne, che per l'Italia significa i borghi rurali e montani o le tante cittadine del sud svuotate da un'emigrazione forzata che (i dati Svimez lo confermano) non accenna a calare: il mito del *south working*, che in Italia divenne anche un progetto di ricerca a cui D'Alessandro dedica pagine di grande interesse, esplose in quei mesi. Molti lavoratori di ogni regione, in effetti, presero coscienza di quanta infelicità producevano i ritmi assurdi di lavoro a cui s'erano semplicemente rassegnati perché, nel mondo di prima, nessuno immaginava alternative. E poi, diciamo così, pochi erano coloro che, prima, avevano il tempo, la voglia, la capacità introspettiva di guardarsi dentro per capire come stavano davvero, al di là

delle performance lavorative o della situazione economica in cui versavano. Ebbene, pur insieme a un aumento di disagio psichico e depressione (una ricerca parla di un + 35%), durante la pandemia il numero di persone che si prendevano cura di sé in modo non egoistico e superficiale (quasi seguendo la lezione dei greci e di Foucault, per così dire) parve crescere a dismisura. Insomma, il Covid è stato anche, almeno per chi ne è uscito indenne dal punto di vista sanitario, una fase di maggior attenzione e pure di scoperta di una verità fondamentale, di solito nascosta dall'individualismo imperante: ciascuno di noi, anche il più egoista e misantropo, vive in una comunità di persone dalle quali non può prescindere, non siamo monadi isolate e siamo responsabili l'uno dell'altro.

Questo patrimonio di consapevolezza, almeno per alcuni, esiste ancora, non è sparito del tutto: il fenomeno delle dimissioni volontarie,

SI È PERSA L'OCCASIONE DI COSTRUIRE UNA SOCIETÀ MENO INGIUSTA, PIÙ VIVIBILE E MENO ANSIOGENA

o *great resignation* com'è stato ribattezzato negli Usa dov'è letteralmente esploso con la pandemia, si spiega anche con la maggior coscienza acquisita in quei mesi di stop del proprio diritto a un lavoro giusto, soddisfacente, equamente retribuito, non soggiogato al modello ipercompetitivo che domina il mercato. Lo spiega bene D'Alessandro e lo racconta con altrettanta forza Francesca Coin nel suo recente *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita* (Einaudi). Tuttavia, per la maggior parte di noi il mantra che ha accompagnato l'uscita dall'emergenza sanitaria è stato: dimentichiamo tutto, «come se non fosse mai successo nulla».

La mappa del nostro immaginario pandemico tracciata da D'Alessandro esplora molte ambizioni personali e progetti politici sorti nei mesi pandemici, raccogliendo un gran numero di storie e di interviste realizzate a psicologi, economisti, urbanisti, imprenditori o esperti di tecnologie digitali. E la sua diagnosi conclusiva, in effetti, non lascia ben sperare: «Quel che abbiamo vissuto è sopito e messo da parte con il bagaglio che già avevamo quando abbiamo iniziato a chiuderci in casa. Parlo del carico di frustrazione al quale si è pensato di poter porre rimedio prima della grande marcia indietro. Ora quindi è lì, dimenticato ma non cancellato. Significa che tornerà a galla e non è detto sia una buona notizia. Perché il problema con ciò che si rimuove sta nel fatto che presto o tardi riemerge, ma in una forma più violenta, confusa e con la quale sarà più difficile fare i conti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jaime D'Alessandro
Immaginare l'inimmaginabile. Cronache dell'anno che avrebbe dovuto insegnarci tutto
Bollati Boringhieri, pagg. 128, € 14